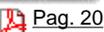



 Identificativo: SS20080305001LAA
 Data: 05-03-2008
 Testata: IL SOLE 24 ORE
 Riferimenti: PRIMA PAGINA


 Pag. 1
  Pag. 20

ITALIA E GLOBALIZZAZIONE

Quel circolo vizioso tra inflazione e competitività

Guido [Tabellini](#)

di Guido [Tabellini](#)

Nel 2003 Ken Rogoff, allora capo economista del Fondo monetario internazionale (Fmi), scriveva che, grazie alla globalizzazione e a una politica monetaria più accorta, l'inflazione era sparita. Costringendo i produttori a diventare più efficienti, offrendo ai consumatori e ai risparmiatori più opportunità di scelta, imponendo ai Governi una maggiore disciplina, la globalizzazione aveva spazzato via l'inflazione in tutto il mondo: tra il 1993 e il 2003, l'inflazione globale era scesa dal 30% fin sotto il 4%, e in alcuni Paesi la deflazione era diventata il rischio più grave.

Oggi, scopriamo che la globalizzazione ci sta riportando l'inflazione. La ragione è che le economie emergenti crescono troppo in fretta rispetto all'offerta disponibile di materie prime. Nel 2007 l'indice dei prezzi agricoli calcolato dall'Fmi è salito dell'8,1%, e si prevede che nel 2008 l'incremento supererà il 10%; il prezzo del ferro aumenterà di almeno il 65% nel 2008; il petrolio ha superato i 100 dollari.

Un primo risultato è che molti Paesi esportatori di materie prime sono vittima di una classica inflazione da domanda. In Arabia Saudita, fino a qualche anno fa i prezzi erano stabili; ora stanno crescendo di oltre il 7% all'anno. In Russia l'inflazione si avvicina al 13%, in Venezuela è al 30%. Anche in Cina, che pure è un importatore di materie prime, l'inflazione ha superato il 7%. Per i Paesi industriali, invece, si tratta di uno shock dal lato dell'offerta. Negli Stati Uniti, la Federal Reserve finora ha scelto di ignorare il problema, tagliando aggressivamente i tassi d'interesse sebbene l'incremento dei prezzi al consumo abbia superato il 4 per cento.

È un errore? Se guardiamo indietro fino ai primi anni 80, la risposta è no. L'economia americana sta entrando in recessione. E negli ultimi 25 anni, ogni recessione ha sempre rallentato la dinamica dell'inflazione. Ma se ci spingiamo più indietro, la risposta è più incerta. In seguito al primo shock petrolifero del '73, l'inflazione ha continuato a salire rapidamente e per molti trimestri, anche ben dopo l'inizio della recessione. La differenza cruciale tra gli anni 70 e oggi riguarda le aspettative.

Continua a pagina 20

Finché le aspettative di inflazione rimangono stabili, la politica monetaria può concentrarsi esclusivamente sulla recessione.

Ma se l'inflazione attesa comincia ad alzare la cresta, la Banca centrale americana non può più far finta di niente. Sebbene le aspettative delle famiglie per ora restino stabili, negli Stati Uniti vi sono alcuni segnali poco rassicuranti.

Nonostante il rallentamento della domanda, le indagini campionarie indicano un aumento delle imprese che intendono trasferire sui prezzi gli aumenti dei costi, e a gennaio i prezzi alla produzione sono aumentati del 7,4% rispetto a un anno prima. Inoltre, alcuni indicatori suggeriscono che i mercati finanziari si aspettano un aumento dell'inflazione nel lungo periodo.

Anche l'Italia, naturalmente, è investita da questo shock di inflazione da offerta. Con un'aggravante. Negli anni passati l'inflazione italiana è stata decisamente superiore a quella dell'area euro, e la crescita della produttività molto più bassa. Il risultato è che ora dobbiamo recuperare una perdita drammatica di competitività. Secondo i dati della Banca d'Italia, ad esempio, tra il 2001 e il 2007 il costo del lavoro per unità di prodotto in Italia è cresciuto di oltre il 35%, mentre in Germania è rimasto stabile.

In questa situazione, non c'è molto da discutere. Lo shock inflazionistico causato dalla globalizzazione può solo tradursi in un peggioramento delle ragioni di scambio per il nostro Paese. Cercare di evitarlo con rincorse salariali sarebbe solo controproducente. Resta però il problema di come attenuare l'impatto dello shock sui cittadini più disagiati.

L'aumento dei prezzi agricoli, tuttavia, non presenta solo inconvenienti. È anche un'opportunità per accelerare la riforma della politica agricola europea. Per sostenere il prezzo dei latticini, a metà degli anni 80 l'Europa introdusse un insensato sistema di quote che ora impedisce l'espansione della produzione, anche se i prezzi più elevati la renderebbero conveniente. In base agli accordi tra i lungimiranti Governi europei, questa "Opec del latte" dovrebbe restare in piedi fino al 2015.

Ma perché aspettare fino ad allora? Anche alcuni leader politici europei cominciano a rendersi conto che non ci sarà una congiuntura economica più favorevole per attuare un'incisiva riforma della politica agricola comune.

Anziché chiedere all'Europa maggiore protezione contro la Cina, i nostri uomini politici in campagna elettorale farebbero meglio a mobilitarsi per chiedere all'Europa di smantellare un sistema che non ha più alcun senso.

Guido [Tabellini](#)

[Torna alla lista titoli](#)

Supervisione dei mercati, un'occasione mancata di Guido Tabellini Di solito le riunioni del G-7 sono solo un'occasione per fare una bella foto di gruppo e rilasciare un comuni...



 **Stampa**